

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Scomparso a Palermo: è un parente del Salvo

Ieri a Palermo, sconvolta da dieci giorni di violenza, si è avuta la notizia della scomparsa dell'ingegner Ignazio Lo Presti, della potente famiglia dei Salvo, i grandi esattori siciliani. È svanito nel nulla da 15 giorni, insieme all'autista. Il suo nome ha un posto di rilievo nell'inchiesta su mafia e droga, per l'amicizia con il boss Inzerillo e il latitante Buscetta. Ieri intanto si è svolto a Roma un incontro per l'ordine pubblico convocato da Rognoni e al quale ha partecipato il prefetto di Palermo Dalla Chiesa. **A PAGINA 5**

Segni d'incertezza nella posizione del PSI Craxi rifiuta l'appoggio a Spadolini ma attenua la richiesta di elezioni

Esclude la «sostanziale riproposizione della continuità» del pentapartito, ma lascia uno spiraglio - Nuovi incontri coi 5 sui temi istituzionali: finalmente le carte in tavola?

ROMA — Craxi gli ha comunicato ieri mattina che il PSI «non è orientato a sostenere» il suo tentativo, ma Spadolini non abbandona. Anzi, alla fine del primo giro di consultazioni, ieri sera, ha annunciato la sua intenzione di tenere al più presto una nuova tornata di colloqui limitata stavolta ai cinque partiti dell'ex maggioranza. «Spadolini non demorde», avevano riferito ieri i socialisti, e Craxi, dopo i socialisti, è l'annuncio del presidente incaricato fa intendere che egli punta ancora a verificare la possibilità di ridare fiato a una coalizione a cinque, ancorandone comunque l'ipotesi di composizione alle prerogative che la Costituzione riconosce al presidente del Consiglio. E lo scoglio socialista? In effetti, la dichiarazione di Craxi — su cui da ieri mattina si stanno affaticando gli esegesi — mostra molta maggior cautela di quanto potrebbe suggerire una lettura superficiale. Il segretario socialista ha detto di aver preso atto, nel colloquio con Spadolini, «di una sostanziale riproposizione della continuità di una esperienza che si è invece conclusa», e che pertanto, «nella nuova situazione che si è creata, il PSI non è orientato a sostenere il tentativo proposto».

Il PSI ha dunque detto no al tentativo di una resurrezione secca del pentapartito, ma tramite le dichiarazioni di Craxi — ha lasciato balenare delle possibilità subordinate. Sono sorte le più diverse ipotesi di PSI attende una proposta ulteriore dai quattro ex alleati? vuole un passaggio di mano nella presidenza del Consiglio? accetterebbe lo spostamento delle elezioni anticipate se gli venissero assicurate certe riforme istituzionali e elettorali, e così via? Non pensiamo sia produttivo seguire la via delle supposizioni, ma un paio di cose si possono tuttavia notare. La prima è che Craxi s'è indubbiamente trovato di fronte al problema di far quadrare il suo interesse (e propositi) a elezioni anticipate con la scomoda situazione di un pronunciato isolamento. Ambire alla centralità in una situazione di «vuoto attorno», non è, almeno tatticamente, condizione facile. Questo può spiegare il fatto che Craxi, differenzialmente dai suoi diretti collaboratori, declina il ricorso anticipato alle urne da richiesta esplicita a «una delle possibili ipotesi». Tuttavia resta oscura, fuori dall'ipotesi elettorale, quale soluzione il PSI possa considerare accettabile. La seconda osservazione è che si è drammaticamente per Spadolini quello che ieri abbiamo chiamato il suo dilemma. In sostanza ora egli deve decidere se arrendersi a quello che è potuto apparire un veto nei suoi confronti, o se andare avanti, dando corpo alle sue asserzioni di pazienza, per strade nuove. Dilemma politico, non meno che degli appoggi su cui può contare, se sarà superato l'automatismo o ritorno al passato o rinuncia. Naturalmente non vi

Non confondiamo le carte

sarebbe avvenire per il suo tentativo se gli mancasse il supporto visibile di un'intenzione di rinnovazione sui due versanti decisivi della formazione del governo e del clima politico e parlamentare nell'affrontare i nodi drammatici della crisi del paese. Si ritorna così al senso della proposta della nostra Direzione. Su alcuni giornali di destra abbiamo letto ieri che il nostro scopo sarebbe quello di un quadripartito che isolasse i socialisti. Questo è un problema di cui non abbiamo sollevato alcun problema di formule né di maggioranza né di governo, non abbiamo ipotizzato un ruolo nostro diverso da quello dell'opposizione (come sarebbe possibile in assenza di qualsiasi elemento concreto di riferimento). Noi abbiamo sollevato un problema (nei fatti una prima rilevante riforma) che attiene al metodo di formazione del governo in modo tale che esso — si caratterizzi per le scelte autonome del presidente del Consiglio, che se ne assume la responsabilità e la specificità delle proprie funzioni rispetto ai partiti e che, su queste basi, sia disposto a un confronto reale nel Parlamento, a un rapporto nuovo col PCI. E questa la condizione da eliminare, certo non unica, per superare in tutti i campi i metodi spartitori e prevaricatori che hanno infuocato e umiliato istituzioni e amministrazioni: e solo da qui può

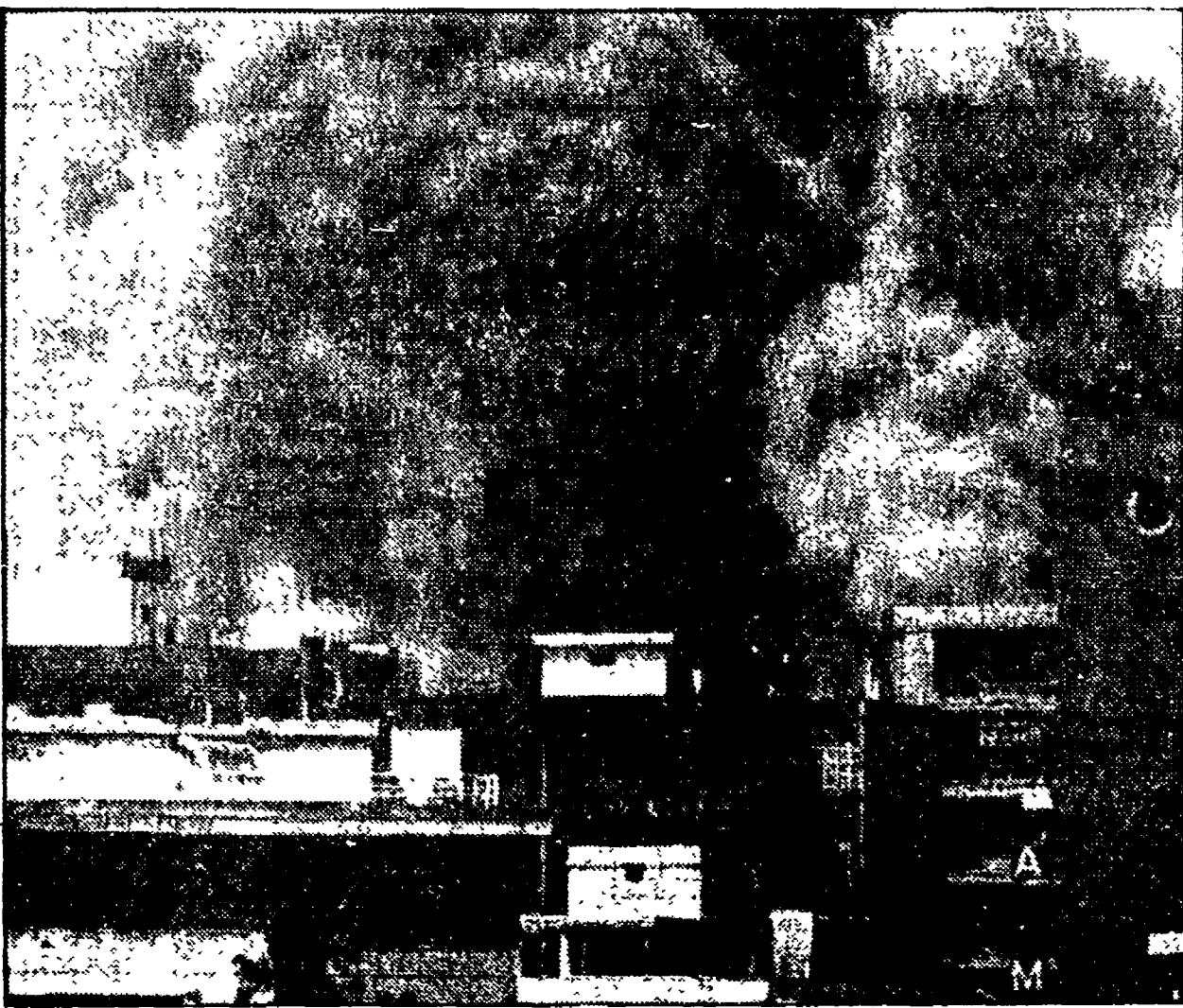
partire un processo politico che restituisca la democrazia e il sistema politico alla limpidezza delle regole costituzionali. Ancora. Solo così può aversi un confronto politico e parlamentare fisiologico sui nodi della crisi che non sia una ripetizione di quel che è accaduto anche ultimamente, cioè un misto di incapacità di governo e di arroganza verso l'opposizione e lo stesso istituto parlamentare. Non ha dunque alcun senso attribuire preferenze per una formula o per l'altra, per governi istituzionali o di tecnici. Quel che proponiamo è altro: un risanamento dei processi democratici di decisione, avere un governo (quale ne sia la base parlamentare) che sopprima lo spirito di fazione e la tecnica dei colpi di mano, che ricerchi le intese nei gruppi parlamentari, che vada in Parlamento con capacità propositiva e rispettando la tecnica che nel Parlamento si esprime. Tutto questo vuol forse dire — come ha affermato Martelli — che ci proponiamo solo di staccare il PSI dalla DC? Ben curiosa è questa affermazione da parte di chi un giorno prima si è, appunto, separato dalla DC nel governo e nella maggioranza. Noi confondiamo le cose. Che noi lavoriamo per un'alternativa democratica al sistema di potere imperniato sulla DC è cosa ben nota. Ma non capiamo perché i compagni socialisti si adontano se proponiamo un risanamento del processo di decisione, in base alle parole del segretario del PSI non c'è nessun accento all'inevitabilità dello scarto elettorale sostenuto dai suoi stretti collaboratori; e interpretano questa «retromarcia» come il frutto del timore dell'isolamento a cui la loro insistenza per elezioni anticipate esponeva i socialisti.

Galloni, sul Popolo di St. stamane, interpreta comunque così le parole di Craxi: «Sembra di poter capire che il PSI quando esclude la "sostanziale riproposizione della continuità dell'esperienza che si è appena conclusa", intende rifiutare il suo concorso a un pentapartito così come era prima della crisi di governo, ma chiede a un nuovo governo sostanziale elementi di novità e di cambiamento, anche se non propone per parte sua né per l'oggi né, presumibilmente, per un domani post-elettorale, formule di governo alternative». Dunque, sostiene ancora Galloni, il pur ridotto «possibilità» di Craxi «non riguarda una diversa formula di governo, ma piuttosto un metodo diverso, un diverso modo di esprimere la volontà politica e l'impegno dei partiti su un programma di governo, e soprattutto un diverso modo di garantire questi impegni nelle istituzioni anche con una revisione dei meccanismi istituzionali allo scopo di rendere più certi i rapporti tra governo e Parlamento». I democristiani si dichiarano disponibili a muoversi su questa strada, e chiedono quindi di compiere «un passo avanti».

È stato il più pesante bombardamento israeliano sulla città DIECI ORE DI MASSACRO

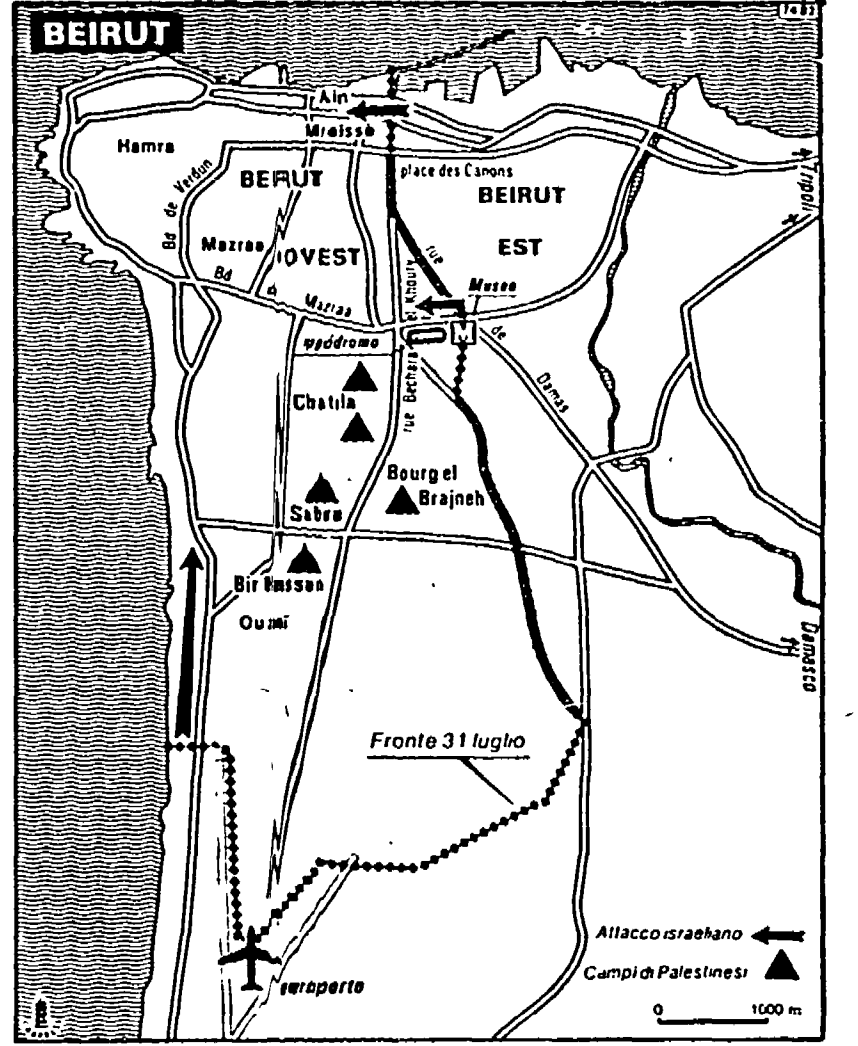
Beirut martellata Centinaia di morti in spregio all'accordo

Drammatico appello del governo libanese - Sospesi i colloqui con Habib - Intervento di Reagan su Begin - Piano contro i siriani



BEIRUT — Un orrendo massacro è stato freddamente scatenato ieri dalle forze israeliane contro la popolazione libanese e palestinese di Beirut ovest. Per dieci ore la città è stata selvaggiamente e ininterrottamente martellata con ogni tipo di armi di distruzione: oltre cento incursioni aeree, i cannoni dei carri armati, delle postazioni di artiglieria e delle unità navali che incrociavano di fronte al lungomare. Nessun quartiere è stato risparmiato, i campi palestinesi di Sabra, Chatilla e Burj el Barajneh sono stati rasi al suolo, con una furia distruttrice che ha provocato centinaia di nuove vittime. È questo proprio mentre Habib tornava a Beirut per riferire le «osservazioni» del governo Begin al piano di sgombero dei guerriglieri che, nella sostanza, era già stato accettato dallo stesso premier israeliano.

L'inferno scatenato da Sharon contro Beirut ovest è cessato solo poco dopo le 16, quando Tei Aviv ha ipocritamente annunciato la entrata in vigore di un «cessate il fuoco unilaterale». Perché si arrivasse a questo è stato necessario che il presidente libanese Sarkis e il primo ministro Wazzan interromperessero i negoziati con Habib rivolgendolo un appello a tutto il mondo contro il massacro, che lo stesso Habib informasse Begin della sua decisione di ritirarsi dalla trattativa e che Reagan telefonasse al primo ministro israeliano per esprimere il proprio sdegno di fronte a quella scarica di massicce azioni militari. Il tutto ha avuto una ripercussione in seno al governo israeliano, riunito in una seduta straordinaria che è stata per molti aspetti tempestosa e nella quale alcuni ministri hanno duramente accusato Sharon di sabotare l'accordo per la evacuazione di Beirut. Poche ore prima (e a bombardamenti già in pieno svolgimento) due deputati comunisti, fra cui il sindaco di Nazareth, Tawfiq Zayyad, erano (Segue in ultima)



Vogliono solo lo sterminio

Le centinaia di morti di ieri nei poveri campi profughi ridotti ad ammassi polverosi di macerie: perché? Perché ancora ieri è riprodotto il massacro, quando la trattativa fra libanesi, palestinesi e israeliani con la mediazione americana, era giunta finalmente alla conclusione, quando da Tei Aviv era infine arrivato l'assenso arrischiato del ministro delle Connessioni esterne dei combattenti dell'OLP all'evacuazione di Beirut?

È un interrogativo a cui a stento si riesce a rispondere con gli argomenti di una ragione. Ormai, alla ripresa cadenzata dei bombardamenti, interrotta a capriccio dalla proclamazione di una tregua, che poi viene rotta di nuovo a capriccio da una valanga di fuoco, non c'è più nemmeno l'ombra di una possibile giustificazione. L'OLP, che può viai rotta di nuovo a capriccio da una valanga di fuoco, non c'è più nemmeno l'ombra di una possibile giustificazione. L'OLP, che può viai rotta di nuovo a capriccio da una valanga di fuoco, non c'è più nemmeno l'ombra di una possibile giustificazione. L'OLP, che può viai rotta di nuovo a capriccio da una valanga di fuoco, non c'è più nemmeno l'ombra di una possibile giustificazione.

La nostra opposizione Non siamo i guardiani dei vostri decreti

La polemica sul voto con cui, mercoledì scorso, la Camera dichiarò inammissibile il decreto relativo alle imposte sui prodotti petroliferi e ad altre materie fiscali ha ceduto il posto a considerazioni di carattere più generale sui rapporti tra governo, Parlamento e forze politiche. Può tuttavia essere utile partire ancora dalle battute polemiche che all'indomani di quel voto sono state rivolte dal PSI al nostro partito: anche se in alcuni casi si è trattato di battute di bassa lega, che nemmeno in interviste di sapore pre-elettorale dovrebbero apparire se l'intento è di preoccupare non dico di mantenere il confronto col PCI sul terreno della «pari dignità» ma di conservare un minimo di dignità politica e culturale alle proprie argomentazioni. Sostenere o insinuare che i comunisti abbiano favorito per ambiguità o per puntiglio l'affossamento di un insieme di misure di rigore fiscale è semplicemente ridicolo. Da nessun partito, da nessun gruppo parlamentare è venuto in questi anni e in questi mesi un impegno paragonabile al nostro, per continuità e per coerenza, sul terreno della lotta contro l'evasione, per la giustizia tributaria, per la revisione di norme e di pratiche per le quali si fa il nome di «cassa di compensazione» e interi strati sociali. Possiamo produrre a questo proposito una documentazione schiacciante.

In particolare, le nostre critiche e le nostre proposte rispetto al decreto bocciato erano tutte informate a un criterio di maggior rigore e non di minor rigore, come ben sa il sottoscritto storico socialista alle Finanze che segue le discussioni nella Commissione

Giorgio Napolitano
(Segue in ultima)

I delitti in Sicilia Da Roma a Casteldaccia Potere e mafia

In attesa della «GRANDE RIFORMA» a Palermo si continua ad ammassare. Dopo le cose dette dal generale Dalla Chiesa aspettiamo delle reazioni dal governo dimissionario. Invece niente. A farsi sentire col sinistro rumore della lupara sono stati ancora i killers della mafia. La verità è che su questo fronte il governo è stato sempre dimissionario o dimissionato. Noi però non ci rassegniamo e continueremo a parlare e ad agire come ci hanno insegnato Li Causi e La Torre. E diciamo subito che se si dovesse andare alle elezioni non raccogliremo l'invito del compagno Formica a parlare solo della «GRANDE RIFORMA» e non di come è stato governato il paese. Questo bilancio deve essere invece fatto.

La situazione dell'ordine pubblico è intollerabile e ha toccato limiti mai sfiorati nemmeno nel dopoguerra. Quando diciamo governo ci riferiamo non solo a quello di Roma ma anche a quello locale. Ma noi non vogliamo restare in attesa di questo bilancio sempre più pesante. Riteniamo urgente intervenire, dare segni di iniziativa di governo. Occorre che cambi il clima politico e che forze e interessi che sono dietro il terrorismo mafioso avvertano che le cose possono cambiare. Abbiamo detto e ripetiamo che questo segno deve venire dal governo e dai partiti di governo. Deve venire da Roma ma anche da Napoli, da Catanzaro, da Palermo, da Casteldaccia. A questo proposito oggi vogliamo esaminare tre fatti.

Il generale Dalla Chiesa ha detto che la mafia e i suoi interessi non si fermano più dentro i confini della Sicilia Occidentale.

Emanuele Mascaluso
(Segue in ultima)

Alla massoneria ingenti finanziamenti dal presidente della Fiat e dalla Confindustria Salvini intascò 500 milioni da Agnelli

Doveva impedire l'unificazione sindacale? - L'ex gran maestro rinviato a giudizio a Firenze per appropriazione indebita - Belfarda spiegazione: «Ho fatto beneficenza per anni» - Gli atti alla Commissione P2

Dalla redazione
FIRENZE — Il presidente della Fiat, l'avvocato Gianni Agnelli, all'inizio degli anni 70 ha finanziato con centinaia di milioni la massoneria del Grande Oriente d'Italia di Lino Salvini e Licio Gelli. Questa clamorosa notizia è contenuta nell'ordinanza del giudice istruttore Rosario Minna che ha rinviato a giudizio Lino Salvini, 57 anni, ex gran maestro della «famiglia» massonica di Palazzo Giustiniani. Le accuse sono di appropriazione indebita aggravata di mezzo miliardo circa — la notevole cifra versata, appunto, in parte dalla Fiat e in parte anche dalla Confindustria — e inoltre di concussione.

Si apre così un altro squarcio sul retroscena scottanti e torbidi della vita politica del paese, mille volte insidiata dalle manovre golpiste e dalle

Giorgio Sgheri
(Segue in ultima)

È morto l'attore Henry Fonda
Ebbe l'Oscar solo quest'anno

L'attore Henry Fonda è morto a 77 anni in seguito al riaccutizzarsi dello scompenso cardiaco di cui soffriva da tempo. La sua carriera, straordinaria, era cominciata nel 1935; da allora aveva interpretato ottanta film fra cui i più celebri sono «Furore», «La foresta pietrificata», «Alba di gloria», «Tempesta su Washington», «L'amaro sapore del potere». È di quest'anno l'Oscar per la sua interpretazione del vecchio professore nel «Lago dorato».

A PAGINA 3



È guerra aperta fra Consob e Banca d'Italia

Il presidente dimissionario Rossi ricorre al magistrato contro Ciampi - Il colloquio con Andreatta - Rammarico e sorpresa della Banca centrale - Lo scontro attorno al Banco Ambrosiano - Il Tesoro difende il Governatore

ROMA — E guerra aperta tra la Consob (la Commissione nazionale per le società e la Borsa) e la Banca d'Italia. Ieri il dimissionario presidente della Consob Guido Rossi — il cui gesto è da mettere in relazione alle vicende del Banco Ambrosiano — ha presentato alla pretura di Roma un esposto contro le presunte omissioni della Banca d'Italia su fatti riguardanti due diversi periodi: l'uno risalente al momento in cui la Consob formulò la richiesta di quotare ufficialmente l'Ambrosiano in Borsa; l'altro relativo agli ultimi sviluppi intorno alla banca di Calvi.

Intanto, le dimissioni di Rossi hanno avuto notevoli ripercussioni negli ambienti politici e finanziari, già largamente intrisi di allarmi per lo svolgimento della crisi di governo.

Tanti osservatori hanno voluto riconnettere le motivazioni delle dimissioni del presidente della Consob agli avvenimenti dell'Ambrosiano ed alle soluzioni per esso decise da Bankitalia, Tesoro e pool di banche salvatrici. In effetti Rossi ha rassegnato il suo mandato (dopo 20 mesi) subito dopo il colloquio con Andreatta, nel corso del quale vi sarebbero state «importanti» concorrenti, e soprattutto i casi dell'Ambrosiano.

Ma gli ambienti della Consob tendono a drammatizzare i contrasti immediati sulla banca di Calvi tra Rossi-Ban-

chiesta di quotare ufficialmente l'Ambrosiano in Borsa; l'altro relativo agli ultimi sviluppi intorno alla banca di Calvi.

Intanto, le dimissioni di Rossi hanno avuto notevoli ripercussioni negli ambienti politici e finanziari, già largamente intrisi di allarmi per lo svolgimento della crisi di governo.

Tanti osservatori hanno voluto riconnettere le motivazioni delle dimissioni del presidente della Consob agli avvenimenti dell'Ambrosiano ed alle soluzioni per esso decise da Bankitalia, Tesoro e pool di banche salvatrici. In effetti Rossi ha rassegnato il suo mandato (dopo 20 mesi) subito dopo il colloquio con Andreatta, nel corso del quale vi sarebbero state «importanti» concorrenti, e soprattutto i casi dell'Ambrosiano.

Ma gli ambienti della Consob tendono a drammatizzare i contrasti immediati sulla banca di Calvi tra Rossi-Ban-